

Lettere di Adele Savio di Bernstiel

al Duca Sigismondo Castromediano

È noto che il « Duca Bianco » dedicò le sue *Memorie* alla baronessa Adele Savio di Bernstiel, la quale, all'epoca della loro pubblicazione, era anch'Ella « bianca » ma vigorosa, energica, battagliera, piena di vita, amabile e gioviale. Non così il Duca che non usciva *più* dal suo avito Castello di Cavallino, dove la Savio giunse in pellegrinaggio tre volte, due accompagnata dalla madre, la poetessa Olimpia Savio, la terza, nel 1894, sola essendo morta la madre santa dei fratelli Enrico ed Emilio Savio, caduti il primo all'assedio di Gaeta, l'altro alla presa di Ancona, nel 1859, quando già, da poco, era tornato dall'esilio inglese, fermandosi a Torino, il Duca Castromediano cinto dell'aureola del martirio più puro.

Adele Savio si differenziava, per età, una quindicina d'anni dal Duca che, nel 1859, ne contava quarantotto e che, pur avendo molto sofferto negli undici anni passati nelle galere borboniche, era in grado di pensare a un matrimonio conveniente: ormai la bufera infernale politica, che aveva devastato il Mezzogiorno, era per passare e l'*unità* e l'*indipendenza* erano per venire.

Torino, la grande officina dell'italianità, era anche la città delle donne belle, eleganti e bene educate: quale partito più conveniente? E il Duca s'innamorò della sorella dei gloriosi tenenti di Artiglieria che avevano dato la loro vita per la stessa causa per la quale il giovane Duca aveva tanto sofferto.

Adele era alta come il Duca: una coppia invidiabile insomma; ma c'era un « ma » che il destino risolvè *contrariamente* agli ardenti voti dei due giovani fidanzati, i quali, per la loro educazione aristocratica, sarebbero stati davvero sposi felici.

Che avvenne? Di preciso nessuno lo sa, perchè il Duca non ne parla nelle *Memorie*. Si sa con precisione — trista precisione — che, tornato nei primi del 1860 in Lecce, il Duca trovò che, durante i lunghi e dolorosi anni di prigionia, il suo patrimonio era stato « dilapidato » dall'amministratore giudiziario — un cattivo prete.

Da ciò la rottura del fidanzamento nuziale e l'annodarsi di un'amicizia che cessò nel 1895, quando il « bianco duca », a ottantaquattro anni, esalò l'ultimo respiro nella sua avita casa dove aveva dimo-

rato « la bellissima Beatrice Acquaviva d'Aragona » ricordata dalla baronessa Savio nella lettera seguente, scrittami nel novembre 1896. Colpita la nobile dama da malore, ella dovè esser sottoposta ad una operazione chirurgica che, fortunatamente, riuscì a salvare la vita di colei, che, con la sua benefica influenza nel Salento, inculcò, dopo la morte del grande Patriota, nell'animo degli amici *veri* e *fidati* del compianto Duca il dovere di « onorarlo e glorificarlo »; il che non mancò di fare nel 1896 Francesco Rubichi con la sua ardita e vibrante parola che inchiodò il governo liberale che aveva chiuso le porte del Senato al Castromediano per incomprensione della parola « Martirio » che significava « santità ».

Castromediano fu santo della Patria e questa lettera della Savio scritta alla mezzanotte del 26 novembre 1896 lo illumina di luce mistica.

Torino, via Bogino, 26 novembre 1896 (mezzanotte)

Palazzo De Sonnaz

Gentilissimo amico,

Quando Lei partiva nel pensiero d'una visita in val d'Aosta, di là partiva una mia lunga lettera a Lei, una vera filippina sul medaglione che quasi quasi sarei ben contenta che si fosse smarrito, se non avesse chiuso pure una idea pel monumento al Duca a cui avrei ben voluto che si misurasse il giovane ingegno del Guacci.

Ma non ho tempo a ripetermi oggi: fra 9 ore sarò sotto i ferri del chirurgo. Ritardato per l'afa del nostro estate, domattina m'apriranno il petto: vi troveranno scritta, come in quello di tutta la generazione mia, la parola che il gran poeta inglese disse si sarebbe trovata vivida anche nel suo: *Italia!* Italia e la infinita schiera dei santi suoi che, dalla prima infanzia, vidi muoversi, intorno, a Torino, focolare di patrie energie. Mi vibravano esse intorno, formando l'anima mia e quella dei miei fratelli che andavano poi a morire gioiosi per essa, la nuova patria, mentre già ruggiva il leone meridionale delle galere borboniche nei petti di Poerio e del « Duca bianco », allora bruno, e che un meraviglioso caso trasportava dal Vesuvio sotto le Alpi a mettermi la mia più bella corona di donna. Ma poi come separati!

Ma non ho tempo, ora, che includere per il mio giovane amico la lettera ricevuta appena; e poi raccogliermi tranquillamente...

Se vivo riscriverò; se muoio, più prontamente ancora, volerò in ispirito a quelle Puglie che devo già avere amate in altre vite: forse una delle antenate dei Castromediano, tanto ogni pietra del bel borgo signorile e ridente, mi parve, dalla prim'ora, tanto familiare e cara, quanto poteva esserlo a quella bellissima Beatrice Acquaviva d'Aragona che lasciò così profondamente tracce di sè.

Ad ogni modo e per qualsiasi evenienza m'ha caramente a salutare i quattro gentili: Pellegrino, De Sanctis, Doria e Fiore.

Di quel grande ingegno del Rubichi m'ha commossa la semplice parola.

Ci vedremo tutti a Torino nel 1898 se, se, se...

È tardi e non ho più forze: Dio prosperi le Puglie e la ritorni all'antico valore! Ogni bene al giovane Commissario di Lecce e al suo amico.

ADELE SAVIO DI BERNSTIEL

Note — Il Guacci aveva modellato e riprodotto, per gli abbonati del *Popolo Meridionale*, un medaglione del Duca « invecchiato ». Ciò dispiacque alla Savio che voleva tramandato il Duca com'Ella lo conobbe a Torino: bello, vigoroso, prestante, pronto a spendersi per la « nuova Patria » nelle assemblee politiche.

Il giovane Commissario all'Esposizione di Torino ero io; l'amico Luigi Guacci. La Savio visse e la partecipazione delle Puglie a Torino fu meravigliosa.

*
* *

Conobbi la Savio in Lecce nel suo terzo pellegrinaggio a Cabalino, come Ella latinamente chiama il Borgo del Duca. Ella alloggiò all'*Albergo Vittoria* vicino ai Teatini, e lì, nelle ore della sera, riceveva gli amici del Duca che si spegneva lentamente e malinconicamente a cinque chilometri dell'antica *Lupiae*, che Egli aveva dotata del *Museo* e della *Biblioteca*, e che si preparava ad elevargli la bella statua nella quale l'arte mirabile di Antonio Bortone ha dato la sua figura in età ancora giovanile. Eravamo appunto Giuseppe Pellegrino, allora sindaco, Brizio De Sanctis, Giuseppe Doria, Gaetano Fiore, Luigi Guacci e lo scrivente che allora pubblicava il *Popolo Meridionale*, sul quale apparve per intero il discorso di Francesco Rubichi, principe degli oratori italiani.

Che tempi!

Fu appunto *in premio* alla fatica che sostenni nel raccogliere tutto il discorso di Rubichi — dell'antiparlamentarista Rubichi che, dopo una sola legislatura non volle più metter piede a Montecitorio — che Eduardo Casetti, marchese di Cavallino, mi donò le tre seguenti lettere dirette al suo affezionato « zio Duca » dalla Savio non più fidanzata ma *riverente* amica.

Sarzana, 17 gennaio 1881.

Gentile amico,

Non vi posso dire che con vivo interesse mi son bevuto quel primo fascicolo dei *Bozzetti leccesi*! Ho finalmente veduta la casa vostra! la casa di vostra madre! la casa in cui siete cresciuto per essere la nobile individualità che siete!

Ha ragione il Mantegazza a dire che la simpatia, la quale pare si emani sempre dalla casa dell'uomo, per le case di certi uomini, si fa *riverenza*!

A quella porta, a quelle finestre, su quel terrazzino, sapete chi mi compare più che la vostra gentile figura? Vostra madre! Vi avrà gioito certo la madre di così buon figliolo, ma vi avrà sofferto pure e negli infiniti modi di cui soffre la donna nel segreto delle pareti domestiche! Come vi dev'esser cara quella vostra casa! Come son felice a pensare che in un giorno non lontano potrò visitarla, forse passo a passo con voi. Che imponente dimora era mai, e rimane ancora! Qual'è la vostra di tutte quelle finestre? Dove dormiva vostra Madre e la Mariuccia? Sì, se si compie un giorno il lungo desiderio di stsingervi la mano, dopo sarò più felice: saprò dove pensarvi nelle varie fasi della giornata; la vostra figura avrà il suo sfondo naturale di quadro. Grazie, tanto, di cuore dei preziosi *Bozzetti*: in cui la vostra casa e il vostro cielo e voi stesso siete designato in così bella e giusta proporzione.

Dopo la lettura dei *Bozzetti*, vivo in impazienza per l'articolo in cui vi disegname voi stesso e i compagni vostri sullo sfondo nero delle prigioni borboniche!

Domani è il vostro 70° compleanno. Dio vi serbi ai vostri amici fino al 100°! Ve lo dica per me questo fiore incluso. Tutti i miei si uniscono all'affettuoso augurio. Più di tutti voi sapete, la vostra aff.ma ADELE.

Note — I bozzetti leccesi contenevano due capitoli delle Memorie del martire ed una nidita litografia rappresentante il castello di Cavallino: la casa del Duca che desta tanta poesia e tanto interesse in colei che, poi, verrà a visitarlo con la madre, la poetessa Olimpia Savio, la madre degli eroici Emilio ed Enrico. La litografia fu disegnata dal pittore e scrittore Lao Sidoti, leccese.

La « Mariuccia » era la nipote del Duca, sposatasi poi col Barone Francesco Cusotti.

Sarzana, 8 marzo 1881.

Gentile amico,

Sono arrivate proprio le care rondini! Si sente nell'aria il loro vivace chiacchierio... e non so per quale possibile correlazione di idee, tutti gli anni, a quest'epoca pare che debbo anch'io volarmene a voi con una parola di ricordo!...

Che rondanona grossa... e anche veneranda! ma che monta? anzi gli è un titolo di più: e non è che Voi, gentile, le chiuderete la finestra in faccia!

E pensate che in un mese o più, forse la vostra porta ospitale s'aprirà a noi! Ve ne dò però onesto avviso sulla busta della mia lettera: sarà non una rondanina, ma un'ape affaccendata, una vespa che frugherà ogni angolo della casa che amo senza conoscerla a farmene bottino di cari ricordi!

Ma sentite, Duca, da vecchi amici come siamo, ci avete proprio a dire se non v'arriviamo intempestive nella prima settimana del maggio. Già è inteso che tanto a Caballino o specialmente a Lecce, dove sarete, ci avete a lasciare alla più vicina locanda; per due o tre giorni sarebbe proprio troppo disturbo invadere la vostra quieta casa, tanto più ora che avete perduto il vostro fedele « maggiordomo » Davide! State sicuro che non perderemo tempo perciò, e che ci avete a fare il sacrificio di tutte le ore possibili!

La nostra mèta è Gaeta, alla batteria dov'è caduto il nostro povero Emilio, che già ben due volte, a cagione delle strade mal sicure, abbiamo dovuto omettere. Ma la mamma, quasi a temprarsi alla dolorosa visita, preferisce salutarvi prima, e, toccando l'Umbria, rivedendo Ancona, giungervi per via di Foggia. A meno che non desideriate qualcosa a Roma, chè, allora, non ci dorrebbe di toccarla due volte, cioè andando e tornando.

Non mi avete spedito le copie pel Re e la Regina. Da molto non ho nuove vostre. State bene in salute almeno? Lavorate? E come sta la Mariuccia e il suo fiore? Avete avuta con la mia ultima quelle di mamma e di Federigo? Chiedete alla vostra posta di quel piccolo calendario Elzeviriano che non mi par che abbiate ricevuto. È una piccola galanteria tipografica che v'avrebbe interessato un momento.

La buona notte, Duca, dai vostri aff.mi — SAVIO DI B.

Nota — Federigo, fratello maggiore di Adele, era magistrato a Sarzana.

(Torino) Millerose, 28 novembre 1886.

Gentile amico,

Potevate credere dal mio silenzio che la rondine dell'estate fosse ben lontana: come una schiera di cari ricordi essa torna sempre. *Je reviendrai* è la sua e la mia divisa, contando tutte due sulla sicurezza di miti ambienti ospitali.

Avete avuta la mia del giugno, alla quale, con mio gran dispiacere, non ebbi mai risposta! Dal luglio in su, pellegrinai con quella mia cugina vedova, per la Savoia, Svizzera, Germania, Belgio, Olanda, Francia fino a questi ultimi giorni, non scrivendo ma pensando le cento volte a voi davanti le cose belle di cui avete senso così squisito.

A Aix-le-Bains parlai a lungo di voi con Pierantoni, ma specialmente con Mancini, memorissimo di voi. È un uomo veramente d'ingegno, di cuore, di buona volontà a pari altezza. Gli dissi che era vergogna come il Senato non vi contasse a suo consigliere egregio. Mi rispose che anche il Ruffini ne era fuori ancora, e soggiunse che ne voleva parlare al Re o meglio alla Regina, la quale prepara sempre al Re la prima avisaglia d'un mondo di cose di bene e di riparazione.

Nell'inverno avremo probabilmente ad essere con la mamma a Roma per affari, ed una volta là vi richiamerò a memoria del Mancini, non per voi che ve ne state di tanto più beato nella quiete operosa della vostra mente e del vostro Caballino, ma per la dignità del Paese che non dev'essere tacciato di sconoscenza a chi ha dolorato per esso.

Nulla è fissato ancora per tale nostra gita, ma una volta a Roma, Napoli la gran sirena attrae a sé, e questa seconda volta ci sarebbe impossibile il tornarvi senza spingerci, non fosse che per poche ore, fino a voi. Sarete a Lecce o a Caballino nel febbraio? Tutto questo non è che un progetto ancora, ma l'idea sola me ne fa lieta. Bacierei di volo anche la vostra simpatica Mariuccia.

Scusi la giovane matrona, ma io la chiamo semplicemente così in cuor mio come me l'avete presentata voi! È felice sempre col distintissimo sposo? Forse più come nuova madre? Certo, però, come m'avete scritto, che quella sua felicità continua ad essere la vostra.

Al vostro fido don Pasquale un saluto rispettoso.

Son tornata ier sera appena, non dimentico che oggi è il vostro onomastico; a qualunque grado di longitudine di Paese e d'animo, vi ripeto, eccomi tornata come le rondini e la primavera insieme a una data, come il profumo eterno di certi ricordi.

Oggi è la vostra festa; domani quella di mio padre che la celebra, osiamo sperare, nella luce del Paradiso coi suoi due figli. Lontana da entrambi mi ravvicino a lui con la preghiera; a voi col vivo ricordo e un augurio di salute e di pace, preso come un fiore in un giardino in cui la memoria e l'affetto antico, fanno, come il vostro cielo, il miracolo di una fioritura continua.

M'arresto di botto, ripensando un po' tardi ai vostri poveri occhi!

Del mio gentile amico, che mi darà, supplico, sue notizie e tosto, insieme a tutti i miei, sempre come sempre sua dev.ma vecchia amica

ADELE SAVIO DI BERNESTIL

Col Mancini si parlò, con insistenza, delle vostre *Memorie* che, sole, verrebbero a riempire le molte lacune di quelle del Settembrini; egli v'incoraggia fortemente a darle fuori, sicuro com'è, dice, del buon'esito del libro, come onore e come affare. L'editore Loescher, a cui ne toccai alla lontana, mi pregò di parlarne a lui, prima di trattare con Le Monnier o il Barbera.

Note — *Millerose è una villa dei Savio, presso Torino.*

La progettata visita fu effettuata e fu la seconda: la terza la farà nel 1894 e sarà l'ultima giacchè il Duca morì nel 1895.

*
* *

Le Puglie a Torino mostrarono oltre i prodotti della loro progrediente agricoltura e quelli delle piccole industrie locali, i calchi dei loro monumenti dei secoli XI, XII, e XIII, quando le nostre provincie costituirono « un regno » nel Regno di Napoli: portali e finestre di chiese e di castelli, capitelli istoriati e mensole, metopi con volti umani, archetti pensili, tombe di guerrieri medievali, bassorilievi con santi bizzantineggianti e altri gioielli che dissero, per la prima volta, all'Italia e agli studiosi del mondo, che le Puglie erano — e sono — un centro non trascurabile distoria, di arte e di archeologia.

Oggi — col Fascismo — le Puglie sono risorte e quelle architetture gloriose vengono liberate dalle deturpazioni posteriori.

Noi Salentini ideammo quell'esposizione di calchi; ma i Baresi ci sorpassarono per numero e per mole. Così, accanto ai preziosi calchi di Castel del Monte, apparvero il portale magnifico del nostro bel San Niccolò e Cataldo, una parte di quello di Santa Caterina in Galatina, i capitelli della tomba di Raimondello Orsini e quelli della cripta di Otranto. La provincia di Bari dominò, brillò, largheggiò si distinse.

Ricordo con vera gioia la dotta loquela della coltissima Dama bianca nel giorno in cui Ella accompagnò la Regina Margherita davanti al portale della chiesa costruita da Re Tancredi, conte di Lecce, nel 1180, portale che, ad esposizione finita, Lecce offrì alla città di Torino,

Oggi i calchi baresi fanno parte del Museo provinciale di Bari e son divenuti oggetto di ammirazione e d'insegnamento a quanti si recano a visitare il bell'istituto d'educazione creato dalle dotte cure del prof. Michele Gervasio. Si deve all'insegnamento di quei

preziosi calchi se oggi, il Fascismo ricostruttore sta restaurando nel Barese «tutti» i monumenti che quei calchi in gesso fecero popolari e cari a tutti gli studiosi.

Possa questo richiamo storico affrettare, in Lecce, almeno il restauro della regale chiesa normanna, la maggiore delle opere d'arte della Terra d'Otranto.

Così, onorando l'arte normanna Salentina, si onorerà la nobile stirpe dei Castromediano, il cui capostipite, Guglielmo, partecipò alla spedizione condotta da Tancredi di Lecce in Egitto e a quella siciliana relativa a Venezia allorchè si trattò della pace tra Federico Barbarossa e i Comuni.

L'archeologia, «la più poetica delle scienze» come la chiamò il Pascoli in una lettera a Felice Barnabei, fu anche la passione che più dominò l'ultimo dei Castromediano, il nostro Duca di Cavallino, creatore del Museo che si orna del suo sacro nome e che — è bene ricordarlo — ha una importanza che supera i confini delle cose comuni e non comuni. Il Museo provinciale di Lecce è l'opera illustre industrie e appassionata di Sigismondo Castromediano che combattè silenziosamente, direttamente, da vicino, e tenacemente «le colpevoli dispersioni che si facevano delle antichità gloriose del Salento. Egli le fermò vittoriosamente. Così sorse il Museo. Si leggano le sue relazioni al Consiglio provinciale di Terra d'Otranto: quanta spiritualità sale da quegli scritti appassionati, dotti, conclusivi, edificanti! La dichiarazione della nazionale monumentalità del tempio di S. Nicolò e Cataldo fu invocata da Lui per impedire la perdita di quell'insigne monumento sul quale oggi, da queste nobili pagine, richiamiamo la vigile attenzione del comm. avv. Lopez y Royo dei Duchi di Taurisano, Preside della provincia, al quale si deve il bel restauro della Chiesa di Santa Croce, capolavoro del magnifico Barocco salentino.

Indubbiamente l'illustre e benemerito Amministratore della provincia di Achille Starace possiede affinità spirituali profonde se Egli ha dato all'Italia nuovissima i segni del suo nobile attaccamento all'arte nostra che ha bisogno di veri amici e di difensori convinti e operanti come il comm. Lopez.

Al restauro della Chiesa dei Celestini *deve* seguire quindi quello della Chiesa di Re Tancredi. È dovere nazionale, provinciale, cittadino il farlo. La provincia di Bari ha restaurato dal 1922 ad oggi almeno mezza dozzina di monumenti incantevoli! Imitiamola!

ORONZO VALENTINI